

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

779

DELLO STESSO AUTORE:

Amore cieco

La donna del Guatemala

V.S. Pritchett

IL SANTO

Traduzione di Paolo Dilonardo



ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:

The Saint
When My Girl Comes Home
The Fall
The Camberwell Beauty

© 1945 v.s. PRITCHETT
Per *Il santo*

© 1961 v.s. PRITCHETT
Per *Al ritorno di mia figlia*

© 1960 v.s. PRITCHETT
Per *La caduta*

© 1974 v.s. PRITCHETT
Per *La bella di Camberwell*

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3698-2

Anno

Edizione

2025 2024 2023 2022

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Il santo	9
Al ritorno di mia figlia	33
La caduta	119
La bella di Camberwell	141

IL SANTO

A diciassette anni persi la fede. Da tempo era vacillante e poi, all'improvviso, svanì in seguito a un incidente in barchino sul fiume che scorre ai margini della città dove vivevamo. Mio zio, con cui ero costretto a trascorrere lunghi periodi della mia vita, aveva aperto in città un piccolo mobilificio. Si trovava sempre in difficoltà finanziarie, ma era convinto che, in un modo o nell'altro, Dio lo avrebbe aiutato. E così fu. Arrivò un investitore appartenente a una setta nata a Toronto, in Canada, che si chiamava Chiesa dell'Ultima Purificazione. Potevamo mai immaginare, ci domandò quell'uomo, un Dio buono e onnipotente che permette ai suoi figli di restare a corto di denaro? Dovemmo ammettere che non riuscivamo a immaginarlo. L'uomo investì del capitale nell'azienda di mio zio e noi ci convertimmo. La nostra fu la prima famiglia di Purificatori – così erano chiamati – della città. Ben presto una congregazione di una cinquantina di fedeli cominciò a riunirsi ogni domenica in una sala della Borsa dei grani. D'un tratto ci ritrovammo isolati e odiati. Tutti si facevano beffe di noi. Dovevamo sostenerci a

vicenda, perché a volte ci trascinavano in tribunale. I non convertiti non riuscivano a perdonarci, innanzitutto, che credessimo nell'efficacia delle preghiere, e poi che la rivelazione ci fosse giunta da Toronto. L'efficacia delle nostre preghiere aveva un semplice fondamento. Consideravamo un « Errore » – era il nome che davamo al Male – credere all'evidenza dei sensi e, se soffrivamo di influenza o di tisi, oppure ci ritrovavamo in bolletta o disoccupati, negavamo la realtà di tali circostanze, sostenendo che Dio non poteva averle create e, perciò, non esistevano. Era entusiasmante osservare la nostra congregazione, sapendo che quelli che il volgo avrebbe definito miracoli accadevano ogni giorno tra noi, quasi come faccende di ordinaria amministrazione. Miracoli non enormi, forse; ma a Londra e a Toronto sapevamo che tutti i grandi flagelli – la sordità e la cecità, il cancro e la malattia mentale – si dileguavano invariabilmente dinanzi alle preghiere dei Purificatori più esperti.

« Che cosa? » esclamò il mio insegnante, un irlandese con occhi simili a vetri rotti e un pizzico di irritabilità tra i peli del naso. « Che cosa? Hai l'impudenza di dirmi che se cadessi dall'ultimo piano di questo edificio e ti spaccassi la testa, saresti pronto ad affermare di non essere caduto né ferito? ».

Io ero un ragazzino e avevo una gran paura di tutti, ma non quando in gioco c'era la mia religione. Ero abituato al tipo di rompicapo che mi aveva posto l'irlandese. Era inutile discutere, mal-

grado l'interessante casuistica già elaborata dalla nostra religione.

« Certo che lo direi » risposi con freddezza e con una punta di vanità. « E non mi spaccherei la testa ».

« Non lo diresti » ribatté l'irlandese. « Non lo diresti ». Gli occhi gli scintillavano di puro piacere. « Saresti morto ».

I ragazzi risero, ma mi guardarono ammirati.

Poi, non so né come né perché, cominciai a scorgere una difficoltà. Senza preavviso, come se una sera, entrando in camera mia, avessi trovato seduto sul letto un rozzo scimmione che d'allora in poi mi avrebbe seguito con i suoi grugniti, le sue pulci e il suo muso brunastro segnato da uno sguardo ancestrale e implacabile, dovetti affrontare il problema che si annida nel cuore di ogni fede religiosa. Dovetti affrontare la difficile questione dell'origine del male. Il male, ci insegnavano, era un'illusione. Ma anche le illusioni hanno un'origine. I Purificatori lo negavano.

Consultai mio zio. A quel tempo gli affari andavano male e ciò rendeva sbrigativa la sua fede. Si accigliò mentre parlavo.

« Da quando non ti spazzoli la giacca? » mi chiese. « Stai trascurando il tuo aspetto. Se passassi più tempo sui libri » vale a dire, la libellistica sulla Purificazione « e meno con le mani in tasca o a trastullarti con le barche sul fiume, non lasceresti adito all'Errore ».

Ogni dogma ha il suo gergo; da uomo d'affari mio zio amava i tecnicismi della Purificazione. « Non lasciare adito all'Errore » era uno dei suoi preferi-

ti. Il punto di forza della Purificazione, mi disse, stava nella sua scientificità, che ne garantiva l'esattezza; di conseguenza, accettare di metterla in discussione era una vera e propria debolezza. Anzi, un tradimento. Si sfilò il pince-nez, rimescolò il tè e mi lasciò intendere che avrei dovuto arrendermi o, preferibilmente, cambiare argomento. Compresi, allarmato, che i miei ragionamenti lo avevano sconfitto. La fede e il dubbio tiravano come corde tese intorno alla mia gola.

« Non intendevi certo dire che non credi che Nostro Signore abbia detto il vero? » mi domandò nervosamente mia zia, seguendomi fuori della stanza. « Tuo zio lo crede, caro ».

Non fui in grado di rispondere. Uscii di casa e percorsi la strada principale fino al fiume, dove i barchini erano infilzati come insetti nel bagliore estivo del ristagno. La vita era un sogno, pensai; anzi, un incubo, perché lo scimmione era lì, accanto a me.

Ero ancora in quello stato, combattuto tra l'umor nero e il fervore, quando Mr Hubert Timberlake arrivò in città. Era uno dei dirigenti della nostra Chiesa ed era venuto per tenere una conferenza sulla Purificazione alla Borsa dei grani. I manifesti che lo annunciavano erano dappertutto. Mr Timberlake avrebbe trascorso la domenica pomeriggio insieme a noi. Era incredibile che un uomo così eminente potesse davvero sedersi nel nostro soggiorno, usare le nostre posate e mangiare il nostro cibo. Ogni imperfezione della nostra casa e del nostro carattere gli sarebbe balzata agli occhi. La Verità era stata ri-

velata agli uomini con precisione scientifica – una precisione che tutti noi avremmo potuto verificare tramite esperimenti – e il futuro corso del progresso umano sulla terra era stato, finalmente, tracciato. E Mr Timberlake ci appariva come un uomo che non solo aveva compiuto numerosi miracoli – per ben due volte, si diceva con doveroso riserbo, aveva perfino resuscitato un morto –, ma che era stato realmente a Toronto, la nostra sede centrale, dove la grande e rivoluzionaria rivelazione era stata annunciata per la prima volta.

«Questo è mio nipote» disse mio zio, presentandomi. «Vive con noi. Pensa di pensare, Mr Timberlake, ma io gli dico che lo pensa soltanto. Ah, ah». In compagnia di grandi uomini mio zio diventava spiritoso. «Sta sempre sul fiume» continuò. «Io gli ripeto che gli si è annacquato il cervello. Ho parlato di te a Mr Timberlake, ragazzo mio».

Una mano morbida come camoscio di primissima qualità strinse la mia. Vidi un uomo eretto e massiccio che indossava un doppiopetto blu scuro. Aveva una testa rosea e squadrata, con orecchie piccolissime, e uno di quei torpidi sorrisi smaltati che, a detta di chi ci era ostile, erano fin troppo comuni nella nostra setta.

«Perfetto! Che male c'è?» disse Mr Timberlake che, a causa dei contatti con Toronto, parlava con accento americano. «Che ne dici se rispondiamo a tuo zio che ci fa ridere, visto che pensa di farci ridere?».

Gli occhi di Mr Timberlake erano diretti e inco-

lori. Sembrava un capitano della marina mercantile a riposo che, ormai immune dal contagio del mare, si era emendato e arricchito. Difendendomi, mi conquistò all'istante. I miei dubbi svanirono. Qualunque cosa credesse Mr Timberlake doveva esser vera e, mentre lo ascoltavo durante il pranzo, pensai che non ci fosse vita migliore della sua.

« Immagino che Mr Timberlake sia stanco dopo la conferenza » disse mia zia.

« Stanco? » esclamò mio zio, sfavillante d'indignazione. « Come potrebbe essere stanco? Non lasciare adito all'Errore! ».

A voler essere rigorosi, infatti, secondo la nostra fede i meri inconvenienti erano altrettanto illusori delle grandi catastrofi, e la presenza di Mr Timberlake ci rendeva molto rigorosi.

Notai in quel momento che, dopo gli ampi sorrisi, le labbra di Mr Timberlake avevano l'abitudine di assestarsi in una lunga e discendente curva sarcastica.

« Suppongo... » cantilenò « suppongo che a volte anche l'Onnipotente sia stato stanco, perché è scritto che il settimo giorno riposò. Ehi, sai cosa mi piacerebbe fare oggi pomeriggio? » chiese, rivolgendosi a me. « Mentre i tuoi zii si fanno un sonnellino digestivo, io e te ce ne andiamo sul fiume ad annacquarci il cervello. Ti farò vedere come si usa la pertica ».

Mr Timberlake, notai con disappunto, era intenzionato a mostrare che comprendeva i giovani. Capii che aveva in animo una « tranquilla chiacchierata » sui miei problemi.